

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

Anno XXII 17 Maggio 1973 - N. 10  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO

Quindicinale - Una copia L. 100  
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## TATTICA COMUNISTA E ANTIFASCISMO

«Noi affermiamo che il movimento comunista deve rifuggere da ogni intesa organizzativa con movimenti i quali non dirigono la loro preparazione nel senso delle esigenze della lotta decisiva [...]»  
«Quando i comunisti pervennero al fianco di altri movimenti politici ad immobilizzare il fascismo con un'azione di "difesa proletaria" in accordo con altri elementi, raggiunti che fosse lo scopo, mentre noi vorremmo approfittare di aver debellato in parte il nemico per andare oltre, all'abbattimento del potere borghese, i

nostri alleati di ieri, fautori del ristabilimento della vita normale, vedrebbero logicamente in noi i perturbatori e diventerebbero allora i nostri peggiori nemici. Si può osservare che, avendo fino allora utilizzato le loro forze ed esercitato la nostra propaganda in seno alla massa ci sarebbe possibile travolgerli e proseguire nella nostra azione specifica prendendone da soli e direttamente le redini. Ma chi ragiona così dimostra di avere un concetto letterario e teatrale della rivoluzione e di non intendere che le condizioni del suo successo stanno

soprattutto nella preparazione organizzativa delle forze che per essa lottano: preparazione la quale, nella fase ultima, deve, pena il disastro, prendere il carattere tecnico di un inquadramento, di una disciplina organizzativa militare. Ora, un'evoluzione tattica è facilmente eseguibile finché si lotta a colpi di discorsi, di ordini del giorno e di verbali di dichiarazioni politiche, ma il cambiamento di fronte è impossibile dal punto di vista organizzativo. La scissione politica è una realtà ed una esigenza storica, ma la scissione di un esercito già impe-

**NELL'INTERNO**  
- Degenerazione o controrivoluzione?  
- Jugoslavia: allineamento di un « non allineato »  
- Tattica e organizzazione sono ineludibili dal principio  
- Un esempio di confronto delle idee  
- Preoccupazioni democratiche  
- Vita di partito

**CONFERENZE PUBBLICHE**  
MILANO, Domenica 20 maggio alle ore 10 in via Binda 3/A:  
**GLI INSEGNAMENTI DELLA COMUNE DI PARIGI**  
FIRENZE, Sabato 9 giugno alle ore 17,30, in Vicolo de' Cerchi 1:  
**LO SVILUPPO ECONOMICO NAZIONALE PREPARA LA GUERRA FRA GLI STATI**

## Inviti plurimi all'« autodisciplina operaia »

Concluso definitivamente l'accordo contrattuale per i metalmeccanici e ristabilita la « normalità » nelle fabbriche, quello che avrebbe dovuto essere il « secondo autunno caldo » è giunto al suo epilogo in un momento in cui l'economia italiana, che rischia di perdere sempre più terreno nei confronti degli altri paesi capitalistici dell'Europa Occidentale e sulla quale pesa l'incubo di una inflazione che sta raggiungendo livelli intollerabili, ha particolarmente bisogno dell'ossigeno vitale costituito, come sempre da quando vige incontrastato il regno del capitale, dall'erogazione incondizionata e ininterrotta di forza lavoro proletaria.

enorme quantità di idiozie in un piccolo numero di righe, e la cui presenza in questi casi serve a sancire con l'ambito timbro dell'« intelligenza » le conclusioni degli intervenuti.  
Quanto al primo avvenimento, come informa *Il Sole-24 Ore* del 17 aprile, il presidente dell'Unione Industriale Bobba, dopo aver rilevato materialisticamente che « non sono i fatti che debbono essere adattati a idee preconcette, ma sono le opinioni che devono continuamente evolversi per adattarsi ai fatti » (confusa asserzione che nell'attuale società gli uomini sono dominati dai rapporti di produzione capitalistici e dalle leggi che li regolano e che pertanto le opinioni dei singoli non possono essere se non il riflesso nel loro cervello delle esigenze di questi rapporti), e dopo aver tracciato un quadro deprimente delle condizioni di stasi della produzione industriale nel '71 e nel '72, il cui indice d'incremento è stato il più basso del dopoguerra, e del perdurare di questa preoccupante situazione, ha espresso l'augurio, condiviso da qualunque filisteo si dichiara progressista e democratico, di veder realizzare al più presto le ultradecennali promesse di riforma dell'amministrazione pubblica, della sanità e dei servizi collettivi, ecc. al fine di snellire l'assettata macchina burocratica dello stato e degli enti assistenziali, che rischia di scaricare il peso del suo mantenimento sui costi di produzione.

lismo che è la sovrapproduzione; per dirla con Marx « la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio; l'anarchia della produzione per la produzione ha raggiunto livelli astronomici; ciononostante, anzi proprio per questo, la fame insaziabile di plusvalore non conosce tregua. L'imperativo di produrre a bassi costi diventa categorico, pena il crollo della civiltà — che Bobba, come ogni industriale che si rispetti, identifica con la sua civiltà, la civiltà borghese. Egli si augura che finalmente « la gente si convinca [leggi: gli operai si convincano] con il buon senso [sic!] che senza lavorare non si ottiene alcun vantaggio reale economico e sociale... Si tratta di assicurare l'aumento delle ore effettivamente lavorate [altro che riduzione d'orario] e la pace nei centri di produzione ». Il monito è chiaro: se gli operai non si convinceranno di tutto questo con il « buon senso », (il quale, ammessa l'esistenza nei rapporti economici e sociali di questa strana categoria morale, dovrebbe caso mai suggerire loro la convinzione proprio del contrario), occorrerà ricorrere a metodi più efficaci.

gnato nella lotta è la rovina inevitabile, essa non lascia dietro di sé due eserciti ma nessun esercito, poiché l'organizzazione militare di lotta è necessariamente fondata sull'unicità gerarchica del collegamento dei comandi, sulla indissolubilità di tutti i servizi annessi. Quella parte dell'esercito diviso in due opposti campi che passerebbe al nemico, anche scon-

fitto ma non scisso, avrebbe sicuro punto di appoggio e possibilità di azione. L'altra parte, quella che dovrebbe agire da sola, resterebbe senza alcuna consistenza organizzativa, senza rete di inquadramento funzionante e quindi destituita di capacità di combattere.  
« Ecco perché siamo contro le intese difensive, tanto più quan-

tate durante i recenti rinnovi contrattuali, e costituisce in sostanza il contenuto di tutte le lotte operaie svoltesi nel dopoguerra (1); dall'altro è evidente l'assurdità, dal punto di vista della difesa dei suoi interessi, che la classe dominante chiami al governo oggi, in una situazione di immobilità del proletariato, un partito che meglio la serve stando all'opposizione e che non ha ancora bisogno di ricevere dai rappresentanti della borghesia le consegne della repressione antioperaia.  
Sarà dal modo e dall'intensità della reazione e della combattività del proletariato nella ripresa della lotta di classe e dal grado di influenza che su di esso riuscirà ad avere il partito di classe, che dipenderà il destino dell'opportunismo: essere chiamato a ripetere le gesta della socialdemocrazia tedesca del primo dopoguerra, o essere accantonato in vista di una repressione direttamente borghese del movimento operaio — ovvero, ed è l'ipotesi per la quale ci battiamo, essere travolto e schiacciato dall'onda montante della rivoluzione comunista.

Così, mentre le ultime vertenze sindacali rimaste in piedi (postelegrafonici e altre minori) sono giunte o stanno giungendo a conclusione, e mentre per i tessili, l'unica categoria che ancora rappresenti un certo peso nell'economia nazionale, sindacati e padroni sono subito entrati nel merito dei punti della piattaforma rivendicativa dichiarando di voler giungere rapidamente ad una intesa, una valanga di ammonimenti e di appelli ad intensificare la produzione si è abbattuta sulla classe operaia, per l'occasione considerata nella sua totalità di classe che produce e non più divisa per categorie e fabbriche, come quando si trattava di chiamarla a lottare. La codardia e la schiacciata sottomissione dei bonzi sindacali ai voleri del grande capitale fa sì che tanto gli uomini politici rappresentanti gli interessi della borghesia italiana, quanto i grandi industriali, possano permettersi di rivolgersi con allegria tracotanza a un proletariato stremato da mesi di scioperi articolati e gabbato da contratti di lavoro che sanciscono il peggioramento delle loro condizioni di vita. Non solo, ma proprio in questo periodo l'opportunismo, sia nella sua veste politica, sia in quella sindacale, sta gettando i pochi veli che ancora ricoprono pudicamente la sua funzione di aguzzino del proletariato, e dichiara di schierarsi in difesa del capitalismo senza le circonlocuzioni da azzeccagarbugli a cui solitamente ricorre per tranquillizzare i padroni da un lato e ingannare gli operai dall'altro.

tributo il solito omaggio di rito al « Paese genuinamente democratico » e alla babele riformista di cui è intrisa la politica dei partiti dell'« arco costituzionale » e oltre, Bobba ha scodellato senza peli sulla lingua l'eterna diagnosi capitalistica dei mali delle crisi produttive, ricetta tipica degli economisti borghesi dall'epoca libero-scambista a quella moderna delle grandi concentrazioni monopolistiche: « L'Italia — ha precisato — ha davanti a sé forse 12 mesi in cui deciderà la sua sorte per anni a venire. E' quindi indispensabile avere idee chiare. Puntare sulla politica del bicchierino di cordiale, cioè su una ripresa propiziata da provvedimenti tipo la fiscalizzazione degli oneri sociali, la svalutazione della lira, una qualche miscela di provvedimenti monetari, creditizi e fiscali anticongiunturali, è la ricetta più facile, ma non è la più corretta ed efficace. Il vero problema è ristabilire nei centri di produzione condizioni di normalità, che consentano una offerta di prodotti crescente, regolare e competitiva, aggiornata con il progresso tecnico e organizzativo. Occorre aumentare rapidamente la produzione a parità di fattori impiegati, diminuendo così i costi unitari. L'obiettivo fondamentale deve essere: riprendere a produrre, riprendere a lavorare ».

« Concludo queste riflessioni — dice infine Bobba — con qualche parola di ragionevole speranza, come è stata definita la fase apertasi dopo la firma di qualche grande contratto sindacale. Sembra che una verità cominci a farsi luce timidamente: quella, molto semplice, che è forse possibile discutere di retribuzioni e di ambiente di lavoro senza interrompere la produzione quasi ogni giorno ».

« Se la borghesia, com'è suo interesse, richiama all'ordine gli operai, l'opportunismo è pronto a schierarsi armi e bagagli per la difesa incondizionata del sistema capitalistico. E' questo il succo del secondo convegno di cui parlavamo. Il PCI, per bocca di Amendola, getta definitivamente la maschera e si dichiara pronto ad appoggiare il grande capitale, anzi ad allearsi con lui, nella comune lotta contro le famose rendite parassitarie. Come afferma *La Stampa* del 16 aprile, « sia Agnelli che

Amendola hanno dichiarato di accettare la diagnosi del relatore » prodigatosi nell'elencare e descrivere dettagliatamente le cause della sclerosi dell'economia italiana. La famosa « mano fraterna » tesa da Agnelli nel novembre scorso ai sindacati e ai partiti « operai » per combattere assieme la rendita parassitaria (v. *Programma Comunista* n. 24 del '72) è dunque stata calorosamente stretta dal PCI, il quale, di convegno in convegno (si veda quello precedente all'Istituto Gramsci sull'industria di stato, P. C. n. 2) ha finito per scollarsi definitivamente di dosso ogni più pallido residuo di ortodossia marxista e per confluire a vele spiegate e in maniera irreversibile nell'area politica notoriamente borghese e anti-proletaria. La cosa ovviamente non può che rallegrarci e speriamo che abbia come effetto immediato quello di aprire gli occhi a qualche ingenuo militante che ancora vedesse nel partitocrazia delle Botteghe Oscure l'erede dell'Ottobre bolscevico.

« Occorre rianimare il mercato italiano: dobbiamo mettere ordine in tempi brevi; c'è un problema di autodisciplina e di disaffezione che va affrontato in ogni campo. Nella gara ad essere furbi tutti ci rimettono ».  
Non sembra una delle tante raminzane contro l'assenteismo e la « disaffezione al lavoro » che gli operai sono abituati a sentirsi ripetere da tutti i pulpiti padronali della amata Italia? E non si ricongiungono, questi ammonimenti degni del peggiore dei rinnegati, a quelli della relazione Bobba? *Il Sole-24 ore*, quotidiano dell'alta borghesia italiana, straluna incredulo gli occhi al discorso di Amendola, e invoca dal PCI atti concreti che diano credibilità alle sue affermazioni. « Mercato, sistema, competitività, profitto: i termini sono ora accettati da sinistra! », esclama raggianti nell'editoriale del 16 aprile.

In questa cornice vanno collocati due fatti importanti: la relazione del presidente Franco Bobba all'assemblea dell'Unione Industriale di Torino e le conclusioni del convegno organizzato dalla rivista *« Il Mulino »* sul tema « Sistema industriale e sviluppo economico in Italia », che ha visto seduti attorno allo stesso tavolo, in amorevole e fraterno colloquio, « irriducibili avversari » quali Umberto Agnelli e Giorgio Amendola, sindacalisti vari ed esponenti dei partiti di governo connotati dagli immancabili studi ed economisti insigni, la cui maggiore abilità, in questi tempi di crisi economiche e monetarie a ripetizione, sembra consistere nel riuscire a scrivere una

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

« Per l'emancipazione totale e definitiva delle masse contadine orientali da ogni dipendenza o sfruttamento, è dunque anzitutto necessario che esse infrangano il giogo dei propri possidenti e instaurino il potere sovietico degli operai e dei contadini. Solo la distruzione totale del regime capitalistico in Occidente come in Oriente darà ai contadini orientali la possibilità di conservare e sviluppare la propria economia [...] Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l'istituzione dell'economia comunista nel mondo intero può liberare la classe contadina dei paesi orientali dalla rovina, dall'indigenza, dalla miseria, dalla fame, dall'oppressione e dallo sfruttamento: perciò, nella loro lotta per l'emancipazione, i contadini d'Oriente, di concerto coi lavoratori rivoluzionari dell'Europa, devono incrociare la spada coi conquistatori capitalisti stranieri e coi propri despoti e continuare questa lotta fino alla vittoria totale sulla borghesia mondiale, fino al trionfo della rivoluzione sociale, fino all'instaurazione del regime comunista, che solo abolirà ogni oppressione di un popolo da parte di un altro e da ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo ».

**LEGGETE E DIFFONDETE**  
• il programma comunista  
• il sindacato rosso

(1) Ne ripareremo più diffusamente sul prossimo numero, ma è bene ricordare fin d'ora che, al comitato direttivo della federazione unitaria CGIL-CISL-UIL del 7 scorso, Lama — fra gli apertissimi di Storti e Vanni — ha teorizzato, dopo averla attuata, l'« autodisciplina formale dello sciopero », l'arte di « esercitarne bene [cioè senza « esasperazioni »] il diritto »!

(continua a pag. 4)

# DEGENERAZIONE O CONTROREVOLUZIONE?

Come afferma un esponente trotskista (S. Di Giulio, prefazione all'edizione italiana di *In difesa del marxismo*, di Trotsky, 1939-1940) [la prefazione in questione è datata 24.1.1969], l'ipotesi di una restaurazione del capitalismo in URSS comporterebbe le seguenti implicazioni:

a) il proletariato internazionale ha subito una sconfitta storica senza precedenti, con la perdita di una parte del mondo — importante per la sua estensione e per il suo peso economico — nella quale era stato distrutto il capitalismo. Il quadro diventa ancora più nero nella misura in cui si tende ad affermare che il processo di restaurazione capitalistica abbia investito o stia per investire altri Stati nei quali il capitalismo era stato abbattuto.

b) Il capitalismo, in quanto sistema sociale ed economico, conserverebbe ancora una propria validità storica in quanto non solo riesce a sopravvivere in una parte del mondo, ma addirittura riesce ad introdursi — e per di più (...) con mezzi pacifici — in una serie di paesi in cui era stato abbattuto da processi rivoluzionari...

c) In una parte rilevante del mondo il proletariato, per un lungo periodo, si rivelerebbe incapace di far affermare la propria soluzione alternativa al regime capitalistico. Il compito di superare gli squilibri capitalistici potrebbe essere assolto da una nuova forma di capitalismo che si basa sulla proprietà statale dei mezzi di produzione.

d) Poiché il proletariato ha perso una parte del mondo nella quale aveva abbattuto il regime del nemico di classe, la prospettiva della rivoluzione socialista su scala mondiale è allontanata, ecc.

Questa critica — che può avere significato di polemica contro le "interpretazioni" filocinesi, secondo le quali infatti i "nuovi Zar", eliminando... L. Beria, avrebbero demolito l'edificio staliniano del "socialismo in un solo paese" — è comunque falsa sia intrinsecamente, sia nella sua applicazione all'unica effettiva diagnosi marxista, che riconosce non aver mai la doppia rivoluzione russa superata in economia (la sua prima fase democratico-borghese (accumulazione originaria ed industrializzazione capitalistica) e ravvisata d'altra parte nello stalinismo la contro-rivoluzione che distrusse l'aspetto politico socialista dell'URSS, liquidando il Partito Bolscevico nella cui dittatura si esprimeva la prima conquista — e la sola reale — del proletariato internazionale.

Che tale processo contro-rivoluzionario non sia stato pacifico, ed al contrario di non più vista ferocia, in proporzione del nemico che lo stalinismo dovette abbattere, non lo dicono solo

l'assassinio di Trotsky, i processi di Mosca, gli "scomparsi" nei sotterranei della Lubianka, ma anche il significato particolare che circa il 60% dei quasi 2.000 delegati del XVII Congresso del P.C.U.S. (1934), detto "Congresso dei vincitori" perché in esso prevalse definitivamente la frazione staliniana, furono, secondo il rapporto Krusev al XX Congresso (1956), arrestati, e dei 139 membri del C.C. "staliniano" eletto in quell'occasione, "98, cioè il 70%, furono arrestati e fucilati" nello spazio di un biennio (1937-38). Salvo alcune rarissime ed irrilevanti eccezioni, si può quindi affermare che la contro-rivoluzione staliniana eliminò il Partito Bolscevico nel suo insieme; come scrisse il medesimo Trotsky (in memoria del figlio Lev Sedov, *Bollettino dell'Opposizione* n. 64, marzo 1938): «La vecchia generazione con la quale in passato ci avviammo lungo la strada della rivoluzione (...) è stata spazzata via dalla scena del mondo. Ciò che non avevano compiuto le deportazioni, il carcere e la *Katorga* zarista, le privazioni della vita in esilio, la guerra civile e le malattie, lo ha compiuto Stalin (...). Anche la parte migliore della generazione mediana, quelli (...) che si destarono nell'anno 1917 e fecero il loro trionfo nelle ventiquattro armate del fronte rivoluzionario, sono stati sterminati. Il fiore della generazione più giovane (...) sono stati anch'essi infranti e calpestati».

Ed è qui la "sconfitta storica senza precedenti" subita dal proletariato mondiale, per cui lo stalinismo significò, oltre alla progressiva, totale distruzione della III Internazionale ed attraverso tale distruzione l'incontrastata ascesa al potere del nazional-socialismo, che estinse il massimo focolaio rivoluzionario dell'Occidente capitalistico — viene ad essere introdotta nel socialismo, e quest'ultimo è presentato come compatibile con lo scambio, il denaro, il salario — in breve con le categorie che, bene al di là di pretese "caratteristiche giuridiche", — definiscono il capitalismo stesso. A sua volta, il capitalismo diviene pertanto una pura faccenda di titoli di proprietà e persino di diritto di successione. E si può quindi presentare l'U.R.S.S. (ed eventualmente i satelliti) come impegnata in una transizione *post-capitalistica*, e la sua "burocrazia" appunto come un fenomeno compatibile (per lo meno) col socialismo.

E' inutile aggiungere che, in questo processo ideologico, va perduta l'iden-

tità stato operaio-dittatura del proletariato: perché se quest'ultima espressione ha un senso — è lo stesso Trotsky a testimoniare — essa significa dittatura del partito marxista rivoluzionario; e tale dittatura evidentemente svanisce con la distruzione di questo stesso partito.

Tutto si riduce dunque alla "proprietà statale dei mezzi di produzione", che il trotskismo giudica *post-capitalistica* e *base del socialismo* (al punto da rendere possibile la pianificazione malgrado il mercato che sarebbe una pura "contabilità capitalistica" applicabile allo stesso socialismo!). In tale ottica, il riconoscere che la Russia è capitalistica implicherebbe appunto, o l'ammissione di una avvenuta "restaurazione" del capitalismo, o l'accettazione della possibilità di un "nuovo tipo" di capitalismo: mentre per noi ambedue queste proposizioni sono non meno false della concezione dello "stato operaio degenerato" e conseguenti implicazioni.

La "restaurazione", infatti, vorrebbe dire che il capitalismo in Russia era stato superato; e la "terza via" del collettivismo burocratico o comunque così voglia chiamare, implica senz'altro la bancarotta di tutto il marxismo. Ed è significativo che la teoria trotskista (perciò ci intrattiamo su di essa) *contenga*, più o meno sviluppate, *ambidue* queste deviazioni, che risalgono a un misconoscimento dell'effettivo carattere del capitalismo (e quindi del socialismo), e ad una distorsione e capovolgimento in termini ideologico-giuridici (rapporti di proprietà) di una realtà definita da materiali rapporti di produzione, basati su un ben determinato livello di sviluppo degli strumenti di produzione.

Un primo tipo di conseguenze del revisionismo trotskista

Lo sviluppo logico e coerente della dottrina dello "stato operaio degenerato" ha condotto Michel Raptis (Pablo), autorevolissimo dirigente della "IV Internazionale" dall'inizio della guerra mondiale fino al 1964, alla redazione del 1951, dell'articolo *Dove andiamo?*, in cui, dopo aver affermato che «la realtà sociale oggettiva è composta essenzialmente dal regime capi-

talista e dal mondo staliniano» che raccoglie la parte essenziale delle «sviarie forme e forze della rivoluzione», giungeva a preannunciare che il processo di trasformazione del capitalismo in socialismo occuperà un periodo storico di vari secoli, periodo riempito «da forme e regimi transitori fra il capitalismo ed il socialismo, necessariamente discostanti dalle forme "pure" e dalle "norme"».

A parte l'asserzione del ruolo progressivo e fin rivoluzionario dello stalinismo sul piano internazionale (già nel 1939-40 Trotsky sosteneva qualcosa del genere, a proposito degli interventi russi in Polonia ed in Finlandia, ed in contraddizione con i suoi stessi enunciati precedenti), è chiaro — o dovrebbe esserlo — che l'ipotesi della transizione "pluriscolare" non rappresenta un abbandono, ma caso mai una accentuazione della linea teorica de *La Rivoluzione tradita*: anzi, a dire il vero, il celebre libro di Trotsky, se non emette "profezie" audaci come l'articolo del discepolo, è a sua volta più esplicito e categorico nell'identificare le basi della "burocrazia" nella fase inferiore del comunismo, come si è rapidamente riferito più sopra.

La gravità delle conseguenze di questo orientamento ideologico è intuitiva: basti pensare che lo stesso Trotsky contrappone, come contrappeso e profilassi, alla "degenerazione burocratica", la *democrazia operaia* (compreso il pluripartitismo): questa dunque dovrebbe perdurare finché esista lo "stato borghese senza borghesia" — quindi *fino alla soglia del comunismo*. Il socialismo diventa così qualcosa di molto simile alla "vera democrazia" degli opportunisti destro- o sinistrorsi (da Bernstein a Kautsky a Gramsci); più ancora, questa democrazia si dilata necessariamente in una pura "libertà" la cui esigenza "permane" fin oltre l'estinzione delle classi, ed in tal modo si viene praticamente ad ammettere che il socialismo necessiti di un *correttivo liberatorio*.

Il rifiuto di ammettere che lo stalinismo ha assassinato ciò che faceva della Russia uno "stato operaio" ed un bastione del proletariato mondiale e del movimento comunista rivoluzionario, porta quindi Trotsky, ed i suoi seguaci, ad ipotizzare una contraddizione del socialismo non prevista dai classici, ossia, in realtà, ad applicare al socialismo caratteri peculiari del capitalismo, pretendendo di rimediare ai

loro effetti nocivi con sanatorie democratiche. Il che, naturalmente, favorisce coloro che ammettono come possibile un capitalismo effettivamente "organizzato", le cui contraddizioni sarebbero d'ordine «gestionario», ossia morale piuttosto che materiale: e questo è l'altro tipo di deduzioni che sono state tratte dalle tesi trotskista.

## Altre implicazioni: «collettivismo burocratico» e «neocapitalismo»

Se infatti le stitizzazioni permettono un'effettiva pianificazione (non in funzione del mercato, ma con la verifica dello stesso), se un'economia monetaria, in cui vige la legge del valore, può essere *post-capitalista*, allora la possibilità che il capitalismo monopolistico di stato proprio dell'imperialismo sorpassi le contraddizioni del capitalismo "tradizionale" e le stesse contraddizioni di classe viene ad essere automaticamente accettata, quale che sia poi il giudizio emesso su questa pretesa «nuova» forma di capitalismo.

Indirettamente Trotsky lo ammetteva ne *La Rivoluzione tradita*, identificando la "nazionalizzazione dell'economia" con il superamento del capitalismo, ad onta non solo della *Critica del Programma di Gotha*, ma di tutti i classici: basti pensare all'*Antidühring* ed allo stesso *Imperialismo* in cui è chiaro che il capitalismo di stato imperialistico significa *ulteriore soggezione dello stato al capitale*, e non *stato che detta leggi al capitale*.

Nel 1940, Rudolf Hilferding (ricchiando più o meno consciamente certi temi dei *decemisti* russi) sosteneva che, per un processo imprevisto dal marxismo, lo stato è ormai divenuto una forza indipendente (esattamente il contrario della tesi di Lenin, e nostra) che si ha sottomesso l'economia e la società tutta; non c'è più «autonomia delle leggi economiche»; in Russia vige un sistema di «economia di stato totalitaria», ed il fascismo va in quella stessa direzione.

Sono le idee essenziali di Bruno Rizzi (*La burocratizzazione del mondo*, 1939), James Burnham (*La rivoluzione manageriale*, 1941), Milovan Djilas (*La nuova classe dirigente*, 1957); ed è significativo che Rizzi abbia appunto preso le mosse da *La rivoluzione tradita*. Ed è un ramo degenerato del trotskismo anche *Socialisme ou Barbarie*, che, come vedremo più innanzi, proporrà quella "correttiva" demo-libertaria alle "impreviste" contraddizioni del socialismo il consiglio di origine "tribunista" che — volere o non volere — è orga-

(continua a pag. 4)

\* Ed. Samonà & Savelli, Roma 1969

# JUGOSLAVIA: ALLINEAMENTO DI UN «NON ALLINEATO»

Non si può dar torto al *Corriere della Sera* (27-3) quando nutre seri dubbi sulla realizzazione da parte jugoslava di un «non allineamento» economico che dovrebbe fare da *pendant* all'ormai rifritto «non allineamento» politico. Si rileva, infatti, che «L'economia jugoslava, legata per quattro quinti all'Occidente, ha registrato puntualmente i terremoti monetari di quest'ultimo: a ogni svalutazione del dollaro è seguita una equivalente svalutazione del dinaro».

Basterebbe, per dare ragione a questa tesi, citare quanto è venuto ufficialmente in luce durante una consultazione degli "esperti" in economia tenuta nel settembre scorso: dal 1945 il valore del dinaro è diminuito di fronte al dollaro di 34 volte. Lo sforzo che la Jugoslavia compie da diversi anni per svilupparsi economicamente non poteva non cercare oltre confine, e specificamente nell'Europa occidentale, la «leva» del proprio sviluppo. I rapporti che è andata via intensificando con il mercato mondiale in generale e con alcuni paesi dell'Europa occidentale in particolare (Germania federale e Italia) dovevano necessariamente legarla alle sorti dei capitalismi più forti: risentiva perciò e risente delle crisi che là si producono (e in modo anche più acuto, essendo tuttora un paese a capitalismo in fase di sviluppo con possibilità di «resistenza» alle crisi molto minori, per esempio, di un'Italia), come delle «ripresе» che, anche se molto zoppicanti, le seguono.

Nell'ambito dei paesi dell'Europa dell'Est, la Jugoslavia ha svolto un ruolo pionieristico quanto ad aperture non solo economiche, ma anche politiche. Ha per prima rotto il ghiaccio col «mondo occidentale» segnando il primo passo verso il superamento della «guerra fredda». Sul piano degli accordi diplomatici e commerciali, è stata poi raggiunta e superata dai paesi «fratelli» più forti; ha allora tirato fuori la teoria della «neutralità» di fronte ai due blocchi (NATO e Patto di Varsavia), facendosi promotrice di una specie di «cuscinetto» fra i due blocchi esistenti, che associasse tutti i paesi cosiddetti «non allineati». In realtà, la sua posizione «neutrale» doveva consentirle di *vendersi* al migliore offerente, ovvero di legare le sorti del proprio sviluppo economico a quelle di paesi capitalistici più evoluti, ai paesi dell'Europa occidentale e agli USA appunto. Oggi, lo stare in bilico tra Est ed Ovest le permette di batter cassa ad entrambi le porte senza l'obbligo di chiuderle il cammino ad Ovest se batte ad Est, e viceversa, per cui chiede e ottiene prestiti all'URSS come agli USA, alla Banca del COMECON come alla Banca Mondiale (BIRS). (La richiesta di crediti agli USA s'è fatta

ormai regolare, ma non ci si chiude la strada ad un rapporto più stretto con il lontano Giappone. E' del settembre 1972 l'accordo per un credito rimborsabile in 12 anni in 9.240.000 milioni di yen per il programma di sviluppo jugoslavo). Il risultato, comunque, è di accumulare debiti su debiti, che, in situazione di relativo progresso economico alla scala mondiale, non le consentono certo di «correre», ma almeno di «camminare», mentre in periodo di crisi la mettono immediatamente in ginocchio.

Infatti, la crisi, che ha colpito la Jugoslavia negli ultimi anni si è manifestata, alla fine del 1972, con 2000 aziende sull'orlo del fallimento e con la minaccia per circa 1 milione di lavoratori di essere sbattuti sul lastrico. La situazione era terribilmente tesa e la paura di dover fronteggiare un movimento sociale di tali dimensioni era ben più grande di una qualsiasi ventata di nazionalismo serbo. Si doveva correre ai ripari, immediatamente e con la maggiore energia possibile. Placati in qualche modo i bollori separatisti in Croazia, Serbia e Bosnia, si puntò su drastiche misure per avviare il «risanamento» dell'economia per evitare che episodi come lo sciopero di diverse migliaia di operai della Elektroniska Industrija (la più grande fabbrica jugoslava di elettronica), a Nis nella Serbia orientale, contro la riduzione del salario — un quinto del monte salari da dividere in meno (*Le Monde*, 7-11-72) — si diffondessero su tutto il territorio e che agli operai si unissero, anche solo per questioni «regionalistiche», strati impiegatizi e piccolo-borghesi colpiti anch'essi dal trauma economico. La Lega dei comunisti serrò le fila e diede uno stretto giro di vite. Esponenti del partito e dei governi delle varie repubbliche federate, soprattutto in Serbia e in Croazia, vennero rimossi dai loro incarichi. Le accuse di «tecnicismo», di «deviazionismo di destra», di «burocrazia» si moltiplicarono e tornò in auge il canto dell'Autogestione.

Attenzione, però. Si assiste ad un fenomeno contraddittorio per cui da una parte si accentrano in «comitati politici» le funzioni direttive nelle gestioni aziendali, legando quindi di più le singole aziende alle direttive del governo centrale; dall'altra, sulla base dell'ormai collaudata «autogestione operaia», si tende a richiamare alle proprie responsabilità le maestranze obbligate a «controllare» più da vicino il modo di far produrre le «proprie» aziende, al duplice scopo 1) di tentare una pianificazione centrale atta a pro-

muovere i settori più produttivi (soprattutto le aziende che producono per l'esportazione) senza lasciare vuoti incolumabili e rami troppo arretrati; 2) di riversare sulle spalle degli operai, col sistema della autogestione riveduta e corretta, il peso delle conseguenze della crisi e lo sforzo di ripresa economica generale.

Quanto alla pianificazione, sappiamo che in regime capitalistico è *impossibile* armonizzare l'insieme dei settori economici; come è dimostrata l'ineguaglianza di sviluppo dei diversi paesi, così lo è l'ineguaglianza di sviluppo dei singoli settori: basti pensare alla sperequazione tra industria e agricoltura. Inoltre, è sempre presente, specie in paesi poco industrializzati, una sperequazione fra settori e settori dell'industria stessa, come fra industria pesante e industria leggera. L'anarchia della produzione in regime capitalistico non si supera con una presunta pianificazione centrale: i paroloni di Tito sul «programma di sviluppo armonico ed equilibrato» e sulla necessità di un «piano a lunga scadenza che tenga conto sia delle esigenze di una società socialista autogestita che di quelle di un'economia di mercato» si rivelano perciò ancora una volta bassamente demagogici.

Quanto all'illusione autogestionista, gli operai ci sono ricascati anche nelle rivendicazioni degli scioperi dell'anno scorso quando scioperarono, sì, contro la riduzione del salario, ma soprattutto contro le direzioni aziendali «incapaci» di gestire le aziende per ottenere il massimo utile possibile. Paradossalmente, insomma, scioperavano per essere sfruttati meglio! Il governo e il partito di Tito hanno quindi avuto buon gioco nel rovesciare le carte. Se rudiuciamo i salari, è perché la produttività dell'azienda è stata insufficiente; dunque, più riuscirete ad elevare la produttività, più alto sarà il monte-salari da dividervi. Incolpate i direttori di questa o quella fabbrica? Bene, siano rimossi e sostituiti da altri che magari voi stessi indicherete. Ma, affinché non si ripresentino situazioni così catastrofiche, introdurremo un controllo "superiore", quello politico del partito!

E, con questa misura... parasocialista, i grandi teorici dell'autogestione «operaia» finiscono di essere in regola con la politica socialista d'intervento dispotico dell'economia!

Ma riescono, i nostri eroi autogestionisti, a trovare una via di uscita dalla crisi e a rilanciare l'economia nazionale? Vediamo, sinteticamente, come si

presenta la situazione. L'ammontare dei debiti è stato calcolato, per il 1972, in 7 miliardi di dinari pesanti (400-425 milioni di dollari); nei primi 9 mesi del '72, essi segnavano rispetto allo stesso periodo del '71 un aumento dell'87%. In questo quadro negativo la produzione industriale e mineraria (i settori *trainanti* dell'economia) entrava per il 58%, i trasporti e le comunicazioni per il 25% (le sole ferrovie «assorbivano» l'88% delle perdite), e l'agricoltura per il 9% (*Il Sole-24 Ore*, 16.12.72).

Del numero delle aziende in crisi abbiamo già detto. Per il commercio estero la situazione rispetto al '71 è la seguente: esportazioni +20%, importazioni -5%; bilancio commerciale in attivo, bilancio dei pagamenti in netto passivo. Le esportazioni sono costituite per il 70-80% da prodotti agricoli e minerari, le importazioni in massima parte da prodotti manifatturati, macchinari e impianti, materie prime fondamentali di provenienza URSS come petrolio, carbone, ferro.

In pratica, la cosiddetta «occidentalizzazione», consiste soprattutto nell'ottenimento di prestiti e di tariffe doganali favorevoli (da parte degli USA, della Germania Ovest e dell'Italia soprattutto), nell'impianto di stabilimenti ad opera di ditte estere (per l'Italia, la FIAT, il Tubificio Ligure, la Moto Guzzi ecc.), e non ultima, nella creazione di società miste jugoslavo-estere (del novembre scorso è uno degli accordi più importanti: quello dell'Ansaldo meccanica nucleare e della Sacet italiana con la Djuro Djakovici di Slavonki Brod per la fabbricazione in comune di parti centrali termoelettriche, con l'intesa di operare anche nei paesi «terzi»).

Dell'aumento vertiginoso del costo della vita e della «rarefazione» (come eufemisticamente dicono i governanti per non dire *scomparsi*) di alcuni prodotti alimentari primari, diamo un cenno. Costo della vita: oltre il 20% di aumento se paragonato al ritmo di crescita di alcuni paesi europei (Austria +7,9%, Italia +7,3%, Germania Occ. +7,1%). Prezzi ai produttori: aumento dell'11%; al minuto, del 16% (secondo le stime "ufficiali"). Sul mercato interno, poi, vi è stata una vera e propria scomparsa dei prodotti agricoli destinati all'esportazione, ma soprattutto della carne, il cui export nel '72 è aumentato del 42% rispetto al 1971.

Qual è la valutazione che della situazione dà il governo? Tito annuncia alla fine di gennaio che la «fase di stabilizzazione» si sta affermando con

buona efficacia, e, a sostegno di questo ottimismo, cita il fatto che, se in novembre il numero delle aziende sull'orlo del fallimento era di 2000, dopo solo tre mesi era sceso a meno di 1000 (interessando comunque circa 500.000 lavoratori), e che oggi quelle che sembrano condannate a «saltare» non sarebbero più di 200 (sottolineiamo che queste ultime impiegano una massa ancora imponente di lavoratori: 300.000). Diverso, però, è il parere di alcuni uomini di governo e dei rappresentanti sindacali. Il direttore della «Contabilità generale» (una specie di Corte dei Conti italiana) sostiene infatti che «solo il 4% dei debiti risulterà effettivamente coperto, mentre per il resto si tratta di transazioni sulla carta che lasciano immutata la reale situazione debitoria delle aziende» (*24 Ore*, 25.1.73), il che vuol dire situazione di crisi procrastinata, ma suscettibile di acutizzarsi!

La «fase di stabilizzazione» sarebbe quindi ancora lontana. Alcune misure «drastiche» sono però già operanti e, secondo Tito, potrebbero rimettere rapidamente in marcia la macchina produttiva. Esse consistono, per quanto riguarda la situazione interna, nel blocco dei salari (dal 1° gennaio al 30 giugno '73, ma con la chiara possibilità di protrarsi oltre), per il pubblico impiego (compreso poste e comunicazioni), il commercio, la sanità e le altre branche dei settori cosiddetti «improduttivi» in cui sono complessivamente occupati circa 1 milione e 200 mila tra operai e impiegati; in «ristrutturazione» e «riassetto» aziendali atti ad elevare la produttività; nell'intervento dei creditori nelle amministrazioni delle aziende fallimentari o nella proclamazione del fallimento — in entrambi i casi le aziende corrispondono stipendi e salari per non oltre l'80-90% del loro ammontare, e ciò vuol dire che i salari saranno «decurtati» più del 10-20% —, nell'ingenerza di «comitati politici» nelle direzioni aziendali per accentrare il più possibile e far marciare la produzione secondo i piani generali stabiliti a Belgrado; nella spinta ad una «autogestione operaia» più «responsabile», e nella fissazione di salari più direttamente legati al livello di produttività aziendale raggiunto.

Quanto ai rapporti con l'estero, forte spinta agli scambi coi paesi industrializzati dell'Occidente, legami più stretti in particolare coi paesi europei della CEE e con gli USA, possibile affiliazione alla «piccola» EFTA (i paesi cosiddetti libero-scambisti sopravvivi-

suti all'inserimento nella CEE della Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca) con l'obiettivo di una ulteriore liberalizzazione delle divise in Jugoslavia e di una completa convertibilità del dinaro; estensione dei rapporti finanziari (quindi, maggior indebitamento) con i paesi capitalistici più evoluti e del COMECON; sviluppo dell'esportazione, e impulso all'aumento delle riserve in divise estere. Il programma è chiaro: dal commercio estero e dalla spinta ai settori produttivi per l'esportazione ci si attende un consistente sviluppo del mercato interno e dell'economia nazionale. La Jugoslavia, come molti altri paesi non solo dell'Europa Est, ma dell'America Latina, dell'Africa del Nord, fino alla lontana Asia, è troppo distanziata dal gruppo di paesi fortemente industrializzati per godere di tempi «lunghi» di sviluppo, e deve necessariamente assoggettarsi alle vicende del mercato mondiale. Farsi *penetrare* dal capitale estero: questo è il punto. Non solo, ma ci si deve augurare che la penetrazione avvenga nelle dimensioni più ampie possibili; e di fronte a questa vitale esigenza ecco sorgere un'altra contraddizione: l'economia jugoslava soffre, da una parte, della mancanza di sviluppo interno, dall'altra del supersviluppo di settori chiave che lavorano per l'esportazione come la cantieristica, che, se fornisce solo il 3% del reddito nazionale lordo, esporta il 90% del tonnellaggio prodotto e, se si considerano i rami collaterali, rappresenta un vero e proprio trampolino di lancio per numerose industrie del settore meccanico, motoristico, elettrico ed elettronico, della lavorazione del legno, delle materie plastiche e dei metalli.

Un dato resta comunque acquisito: l'inserimento della Jugoslavia nell'area del mercato mondiale non farà che aumentare le contraddizioni interne ed inasprire i contraccolpi delle crisi dei paesi più industrializzati. Le sorti del proletariato si legheranno perciò sempre più strettamente a quelle degli altri paesi, e il nostro augurio è che non solo la crisi interna si aggravi, ma che di fronte ad essa la classe operaia dia un vigoroso segno di vita scrollandosi di dosso l'illusione autogestionistica e costruttivista, il mito del «socialismo nazionale». L'economia di mercato impera; i salariati, sotto qualunque cielo ed entro qualunque confine, hanno un unico obiettivo: spezzare il giogo del capitale, di qualsiasi veste si ammanti, legando le proprie sorti di classe internazionale alla rivoluzione comunista.

Ta  
(cont  
RIC  
Qua  
prece  
retta  
di par  
formu  
consi  
vità d  
zione  
dove  
da que  
ta que  
isolat  
gno,  
quad  
zioni  
pito s  
tura c  
diale,  
da ol  
il pat  
stra  
corda  
ricam  
parte  
cessivi  
di al  
tattic  
nizzat  
me ur  
Più  
senza  
la visi  
del m  
taglie  
l'orga  
nere i  
con B  
con i  
videro  
i differ  
nizzat  
indefi  
mistic  
menti  
trine  
mente  
«pura  
realtà  
mensc  
ta de  
delle s  
rio pe  
bili or  
Com  
indiffe  
princ  
il rapp  
tiform  
oggett  
estern  
mtev  
«dom  
po», c  
re ind  
princ  
tuttav  
sario  
il nec  
na, de  
del pa  
dini d  
Se i  
riflette  
traddi  
che so  
te su  
trettat  
tica ad  
ne ad  
te, opp  
cinghi  
cipi e  
teorie  
tivi de  
tito.  
Ed  
stico p  
organ  
tito pe  
— che  
nuta a  
partite  
in ran  
lotte c  
dotto  
tutti i  
la rea  
meno  
affidar  
cipi a  
determ  
strutt  
sia. Il  
Che fa  
battag  
dall'al  
mattis  
dell'in  
ve tra  
contine  
e sub  
re del  
esister  
ricolle  
loro v  
è sacre  
zione  
organ  
saldez  
tattica  
saldez  
strutt  
princ  
l'una  
tario,  
rare d  
Diet  
zativa  
di prin  
antiau  
ni era  
indivi  
ria; il



SEGUE DALLE PAGINE PRECEDENTI

Inviti plurimi all'autodisciplina

posizione per rifarsi una verginità di fronte al proletariato; approfittando della stasi sociale di cui è esso stesso fautore, e del generale intontimento della massa operaia adescata dalle briciole che la borghesia può permettersi di concedere in pieno "boom" economico, si ricopre di panni proletari, si mette la maschera pseudorivoluzionaria, si atteggiava a difensore irriducibile degli interessi degli sfruttati. Non appena la macchina s'inceppa, eccolo ributtare la maschera e marciare apertamente a fianco del nemico.

no, cosicché passano inosservate le strizzate d'occhio che padroni e opportunisti di ogni tinta si scambiano sempre meno di nascosto. Ma che cosa succederà il giorno in cui, sotto i colpi di ondate sempre più violente, sfasciata la barca, i proletari si renderanno conto per determinazione materiale oggettiva di essere stati gabbati per decenni da ambo le parti?

Degenerazione o controrivoluzione?

nicamente connesso tanto all'ordinovismo gradualista, quanto all'"autogestione" alla Djilas.

sta svolgendo, si dimostrasse incapace di diventare la forza dirigente della società, ciò significherebbe la caduta rovinosa di tutte le speranze riposte nella rivoluzione socialista, perché è impossibile aspettarsi condizioni più favorevoli che in ogni caso nessuno è in grado di prevedere o di caratterizzare» (25 sett. 1939).

«O lo Stato di Stalin è una formazione transitoria, la deformazione di uno Stato operaio in un paese arretrato, oppure il collettivismo burocratico [...] è una nuova formazione sociale che sostituisce il capitalismo in tutto il mondo (stalinismo, fascismo, New Deal etc.)» (12 sett. 1939).

«Alcuni compagni sono stati evidentemente sorpresi per il fatto che [...] abbia parlato del collettivismo burocratico come di un sistema teoricamente possibile. Sono arrivati a scoprire in questa affermazione persino una revisione del marxismo. [...] Ma abbiamo il pieno diritto di chiederci: che carattere assumerà la società se le forze della reazione prevalgono?»

«Se questa guerra provoca, come crediamo fermamente, una rivoluzione proletaria, essa deve inevitabilmente condurre al rovesciamento della burocrazia nell'URSS e alla rigenerazione della democrazia sovietica [...]». Su tuttavia si ritiene che l'attuale guerra non provocherà una rivoluzione ma un declino del proletariato, allora non rimane che un'alternativa: l'ulteriore decadimento del capitalismo monopolistico, l'accentuazione della sua fusione con lo Stato e la sostituzione della democrazia, dovunque sia rimasta in vigore, con un regime totalitario. La incapacità del proletariato di prendere in mano la direzione della società potrebbe effettivamente condurre, in questa situazione, al sorgere di una nuova classe sfruttatrice dal seno della burocrazia bonapartista fascista. Ciò costituirebbe, secondo quanto possiamo comprendere basandoci su elementi indicativi, un regime di declino contenente i germi dell'eclisse della civiltà.

«I marxisti hanno formulato un numero di volte incalcolabile la seguente alternativa: o il socialismo oppure il ritorno alla barbarie. Dopo l'esperienza italiana abbiamo ripetuto mille volte: o il comunismo o il fascismo. Il processo effettivo di passaggio al socialismo non può non apparire incomparabilmente più complicato, più eterogeneo, più contraddittorio di quanto era stato previsto in uno schema storico generale. Marx ha parlato della dittatura del proletariato e del suo futuro deperimento ma non ha detto nulla circa la degenerazione burocratica della dittatura. Abbiamo osservato ed analizzato per la prima volta, sulla base dell'esperienza, tale degenerazione. Abbiamo operato una revisione del marxismo?»

«Analogo risultato si potrebbe avere nel caso in cui il proletariato dei paesi capitalistici avanzati, avendo preso il potere, dovesse dimostrarsi incapace di mantenerlo e lo cedesse, come nell'esempio sovietico, ad una burocrazia privilegiata. Allora saremmo costretti a riconoscere che le cause della pausa burocratica non sarebbero radicate nell'arretratezza del paese e neanche nell'accerchiamento capitalistico, ma nell'incapacità congenita del proletariato di diventare classe dirigente. Allora sarebbe necessario retrospettivamente definire il regime attuale dell'URSS nei suoi tratti fondamentali come il precursore di un nuovo regime di sfruttamento su scala internazionale. [...] Portata sino in fondo, l'alternativa storica è la seguente: il regime staliniano costituisce una pausa ripugnante nel processo di trasformazione della società borghese in società socialista, oppure è la prima fase di una nuova società sfruttatrice. Se la seconda ipotesi dimostrasse di essere la più giusta, allora naturalmente la burocrazia diventerebbe una nuova classe sfruttatrice. Dovremmo quindi riconoscere a malincuore che, se il proletariato mondiale dovesse realmente dimostrarsi incapace di compiere la missione che gli è stata affidata dal corso degli eventi, non rimarrebbe altro che riconoscere che il programma socialista basato sulle contraddizioni interne della società capitalistica si sarà risolto in un'utopia. E' chiaro che si richiederebbe un nuovo programma minimo, per la difesa degli interessi degli schiavi della società totalitaria burocratica.

«La marcia degli eventi è riuscita a dimostrare che il ritardo della rivoluzione socialista implica l'indubbio fenomeno della barbarie — disoccupazione cronica, impoverimento della piccola borghesia, fascismo e infine guerre di sterminio che non aprono nessuna strada. Che forme sociali e politiche può prendere la nuova barbarie, se ammettiamo teoricamente che l'umanità non debba essere capace di elevarsi al socialismo? Abbiamo la possibilità di esprimerci su tale argomento più concretamente di Marx. Il fascismo da un lato, la degenerazione dello Stato sovietico dall'altro, delineano le forme sociali e politiche della neo-barbarie. Una alternativa del genere — socialismo o servitù totalitaria — ha non solo interesse teorico, ma anche enorme importanza nell'agitazione, perché in tale contesto la necessità della rivoluzione socialista appare estremamente incisiva» (18 ott. 1939).

«Se, contrariamente a tutte le probabilità, la rivoluzione d'ottobre non riesce a trovare la sua continuazione, durante il corso dell'attuale guerra o immediatamente dopo, in uno qualsiasi dei paesi avanzati; e se, al contrario, il proletariato è rigettato indietro dovunque e su tutti i fronti, allora dovremmo senz'altro porre la questione della revisione della nostra attuale concezione delle forze motrici della nostra epoca. In questo caso non si tratterebbe solo di appiacciare con un colpo secco un'etichetta sull'URSS o sulla critica staliniana, ma di rivedere la prospettiva storica mondiale per i prossimi decenni, e forse per i prossimi secoli: siamo entrati nell'epoca della rivoluzione sociale e della società socialista, o al contrario nell'epoca della società decadente della burocrazia totalitaria? [...] E' assolutamente evidente che se il proletariato internazionale, come risultato dell'esperienza di tutta la nostra epoca e della nuova guerra che si

«Nel periodo seguito al '24, Trotsky si è trovato di fronte — specie per quanto riguardava lo sviluppo interno del primo stato proletario — a fenomeni e problemi assolutamente nuovi, per giudicare i quali non erano affatto sufficienti i richiami sia pure pertinenti alle classiche pagine di Marx, di Engels e di Lenin. Era necessario interpretare questi fenomeni, individuare le cause, delinearne le tendenze di sviluppo: era necessario fissare una linea d'azione proletaria nella nuova e per molti aspetti contraddittoria situazione. E' quanto Trotsky ha saputo fare più lucidamente e organicamente di qualsiasi altro. Questo suo contributo rientra esso pure nel quadro generale del marxismo-leninismo nel senso che si ispira ai criteri basilari di questa concezione. Ma la stessa ampiezza e portata dei fenomeni non poteva non determinare un arricchimento della teoria, costringendo a dissodare e ad arare dei terreni su cui Marx, Engels e lo stesso Lenin si erano necessariamente limitati a gettare qualche seme. Perciò su questo piano ha senz'altro un significato parlare di trotskismo. Che lo stesso Trotsky concepisse la sua opera teorica in questo modo, è un elemento che, pur non essendo ovviamente decisivo, merita tuttavia di non essere ignorato» (da Trotsky, oggi di Livio Maitan, Einaudi 1959, cap. 1).

«Fatta eccezione per Lukacs e Gramsci, Trotsky fu l'ultimo ad apportare un contributo decisivo alla teoria marxista, che da allora non ha più progredito» (da: Economia e politica nel pensiero di Trotsky, di Denise Avenas, Maspero, Parigi, 1970, Conclusione).

«Fatta eccezione per Lukacs e Gramsci, Trotsky fu l'ultimo ad apportare un contributo decisivo alla teoria marxista, che da allora non ha più progredito» (da: Economia e politica nel pensiero di Trotsky, di Denise Avenas, Maspero, Parigi, 1970, Conclusione).

«Fatta eccezione per Lukacs e Gramsci, Trotsky fu l'ultimo ad apportare un contributo decisivo alla teoria marxista, che da allora non ha più progredito» (da: Economia e politica nel pensiero di Trotsky, di Denise Avenas, Maspero, Parigi, 1970, Conclusione).

«Fatta eccezione per Lukacs e Gramsci, Trotsky fu l'ultimo ad apportare un contributo decisivo alla teoria marxista, che da allora non ha più progredito» (da: Economia e politica nel pensiero di Trotsky, di Denise Avenas, Maspero, Parigi, 1970, Conclusione).

«Fatta eccezione per Lukacs e Gramsci, Trotsky fu l'ultimo ad apportare un contributo decisivo alla teoria marxista, che da allora non ha più progredito» (da: Economia e politica nel pensiero di Trotsky, di Denise Avenas, Maspero, Parigi, 1970, Conclusione).

(continua)

PREOCCUPAZIONI DEMOCRATICHE

Come si conviene ad una componente essenziale della nazione e della democrazia, il PCI è profondamente preoccupato per la situazione italiana e moltiplica le dichiarazioni di solidarietà e di appoggio alla classe dirigente «democratica». Per solerzia ed insistenza si distingue il solito Amendola, spinto a parlare chiaro forse proprio dalle sue limpide tradizioni familiari; i suoi interventi a sostegno dell'ordine e del sistema attuale sono ormai innumerevoli.

Al famoso convegno del «Mullino» a Bologna, egli ha convenuto ampiamente con Agnelli sui gravi mali dell'economia italiana, sui necessari rimedi, sulla funzione del profitto ecc., accogliendo a fondo le lamentele sul famoso "profitto zero" e offrendo l'appoggio costruttivo dei comunisti contro i retrivi, i reazionari, i parassiti per l'alleanza della classe operaia con il «capitalismo progressista»; quasi che l'Italia fosse l'Inghilterra dei primi decenni dell'800 e non un marcio regime capitalimperialistico.

In realtà, questa alleanza tende a tranquillizzare l'elettore del PCI: l'aristocrazia operaia, la piccola-media industria, legata mani e piedi ai sovrappiù del monopolio che il PCI combatte come don Chisciotte combatteva i mulini a vento! Il PCI si propone come l'unico partito in grado di risolvere la crisi italiana rispettando veramente gli interessi nazionali e patriottici. Ma per farlo si deve non solo dimenticare e rinnegare, ma anche combattere e smentire in ogni pensiero e in ogni azione le posizioni del marxismo e del comunismo rivoluzionario.

In tal modo, il PCI si inserisce stabilmente e durevolmente all'interno della sfera di interessi della classe dominante e del suo stato, contribuendo così attivamente alla conservazione sociale.

Che la patria si salvi, dunque, e che gli operai aprano gli occhi su tali losche e ributtanti manovre!

Il PCI scopre che la violenza di quei tutti parlano e scrivono in questi giorni è per definizione «antidemocratica e quindi fascista», e fa parte «di una cospirazione diretta contro la sovranità nazionale e contro il carattere democratico dello Stato italiano». Ne consegue per il PCI l'obbligo di difendere l'attuale stato italiano ed il suo regime, l'obbligo di rafforzare la sua solidarietà con esso, di schierarsi sempre più apertamente contro il proletariato che da tale stato e dagli interessi ch'esso rappresenta e difen-

de è sfruttato e dominato, e di cui subisce la pluriennale violenza.

Nella sua difesa dell'ordine, della produzione, del quieto vivere ad ogni costo, ed accettando così in pieno il credo della classe dominante, Amendola instaura la doppia equazione violenza=fascismo; democrazia=socialismo.

Lenin, che non poteva certo immaginare che uno dei suoi pretesi esecutori testamentari si chiamasse Amendola ed abitasse in via delle Botteghe Oscure, scriveva in Stato e Rivoluzione citando l'Engels dell'Antidühring:

«Che la violenza abbia anche un'altra funzione nella storia, una funzione rivoluzionaria; ch'essa sia, come dice Marx, la levatrice di ogni vecchia società, gravida di una società nuova; che la violenza sia lo strumento con l'aiuto del quale il movimento sociale si fa strada e spezza le forme politiche morte e fossilizzate: di tutto ciò il signor [Amendola]-Dühring non dice parola [...] Poiché ogni uso di violenza, egli dice, demoralizza sempre chiunque ne fa uso [...] Ed è questo spirito di predicatore, senza slancio, senza consistenza e senza forza che vorrebbe imporsi al partito rivoluzionario che la storia conosca!»

Ma Lenin ha ancora qualcosa da dire sull'altra equazione del sig. Amendola-Dühring:

«Nel comunismo, lo stato, anche il più democratico, si estinguerà. Ma a nessuno degli opportunisti che snaturano sfrontatamente il marxismo viene in mente che qui si tratti quindi, in Engels, dell'"assopimento" e dell'"estinzione" della "democrazia". A tutta prima ciò pare molto strano; ma è incomprendibile soltanto per colui che non riflette che anche la democrazia è uno stato e che anch'essa, quindi, scompare quando scompare lo stato».

Alla faccia del sig. Amendola-Dühring, ne conseguono questi importanti corollari:

1) Il comunismo è l'abolizione della democrazia;

2) La democrazia è uno stato, quindi esprime gli interessi di una classe dominante su una dominata; rappresenta la divisione della società in classi, e la violenza organizzata, statale di una parte della società sull'altra;

3) Difendendo la democrazia e ponendosi come obiettivo la democrazia dello stato e della società, il PCI si pone al servizio completo della classe dominante e situa come obiettivo della sua lotta la difesa, la conservazione, il rafforzamento del regime

capitalistico dominante; non stupisce quindi la concordanza di accenti e preoccupazioni tra Amendola ed Agnelli.

La prospettiva di chi non ha rinnegato Lenin e di quanti non si servono del ritratto di Lenin solo per svecchiato elettorale, è invece scolpita dallo stesso Lenin.

«La sostituzione dello Stato proletario allo Stato borghese non è possibile senza rivoluzione violenta. La soppressione dello Stato proletario, cioè la soppressione di ogni Stato, non è possibile che per via di "estinzione"».

Non solo quindi i comunisti non versano lacrime ipocrite sulla violenza, sapendola insita in ogni società di classe, ma ne svelano la funzione e ne rivendicano a se stessi ed al loro partito l'uso e la necessità:

«Una rivoluzione è certamente la cosa più autoritaria che vi sia; è l'atto per il quale una parte della popolazione impone la sua volontà all'altra parte col mezzo di fucili, baionette e cannoni, mezzi autoritari se ce ne sono; e il partito vittorioso se non vuole aver combattuto invano, deve continuare questo dominio col terrore che le armi ispirano ai reazionari».

Engels - citato da Lenin in Stato e Rivoluzione.

Vedremo dunque Rinascita e l'Unità denunciare il provocatore fascista Vladimir Ulianov e il rivoluzionario figlio di papà e benestante Federico Engels?

Noi rimaniamo con tali... provocatori: lo stato è il garante del sistema capitalistico ed esso è, a seconda delle situazioni storiche o dei suoi interessi, democratico, autoritario, poliziesco o fascista; ma nella fase aperta nel periodo che è sfociata nella prima guerra imperialista e continuato dialetticamente con la vittoria "democratica" a conclusione della seconda, il contenuto reale di ogni stato imperialistico è il fascismo, anche se esso non esercita il suo dominio formale, legato allo svolgimento della lotta di classe con la formazione dell'apparato extralegale di guardie bianche da una parte e alla concorrenza per la gestione del potere fra le due principali cricche borghesi dall'altra. Per questo la democrazia (in generale, cioè borghese) da programma rivoluzionario contro i poteri autocratici e feudali eliminati da un pezzo è divenuta una frase vuota (e per darsi un senso deve evocare i fantasmi del "sottosviluppo", arretratezza, barbarie, o addirittura feudalesimo, che appioppa al suo concorrente — per non parlare del totalitarismo comunista).

I comunisti (e per questo sono antidemocratici), lottando per la emancipazione del proletariato, dovranno distruggere violentemente lo stato della classe nemica. Alle violenze borghesi statali ed extra-statali, in divisa regolamentare o in camicia nera, il partito marxista rivoluzionario non può rispondere pretendendo il ripristino della legalità, perché in tal modo accetterebbe implicitamente il concetto riformistico, de-

mocratico e in definitiva borghese, che fa della legalità l'unico ambiente in cui si possa svolgere la "lotta" politica, mentre uno dei compiti rivoluzionari specifici è proprio quello di smascherarla per il mezzo più efficace (fino al momento dello scontro aperto) per opprimere e giustificare l'oppressione della classe sfruttata.

E non a caso il gioco di tutti i falsi oppositori, di centro o sinistra che siano, consiste appunto nel richiamare la borghesia a rispettare le regole e anzi ad appoggiarla contro i pericoli "reazionari", cercando così di distogliere le masse dalla preparazione all'attacco rivoluzionario e dalla conoscenza della necessità di farla finita con il potere borghese in generale, anche quando esso non ecceda dalle sue forme legali, per usare le nostre stesse parole del 1921. La preparazione rivoluzionaria non può consistere nella dimostrazione che, siccome i democratici e magari il PCI non sono antifascisti conseguenti, il compito è di fare pressione affinché siano costretti ad esserlo, lanciando, come fa Avanguardia Operaia (v. n. 18 dell'11 maggio, settimana) la parola d'ordine «Sciogliere il MSI e spazzare via il fascismo in ogni sua forma» (a parte che per questa gente le "forme" fasciste comprendono i rivoluzionari conseguenti!). Con una politica del genere non si fa che appoggiare oggettivamente il riformismo di chi si pretende, a parole, di combattere.

Comunque, da un partito come il PCI non si può pretendere altro e Amendola ha ragione di richiamarsi ad una sua continuità che parte da quando, sotto la pressione della controrivoluzione staliniana, detto partito ha cessato di essere comunista per divenire nazionale e democratico e ha dedicato tutte le sue energie a combattere le sue opposizioni di sinistra (trotskisti, "bordighisti", anarchici) più che il fascismo stesso, utilizzando a tale scopo tutti i mezzi legali e non legali, la calunnia, la delazione, la denuncia, la violenza.

Allora ben seppi il PCI — denunciando l'"estremismo" come «maschera della Gestapo», cosa di cui Amendola mena vanto — liberarsi senza scrupoli morali dei militanti rimasti fedeli al programma comunista; un nome fra tanti è quello di Acquaviva. Se oggi Amendola vuole di nuovo servirsi del mitra stalinista in difesa dell'ordine e sogna una rinascita della Gepeu, aspirando magari a divenire ministro di grazia e giustizia come merita, faccia pure; noi rimaniamo come ieri in compagnia degli "avventuristi" e... maschere della Gestapo, Marx, Engels, Lenin!

VITA DI PARTITO

Si sono tenute a Firenze il 14 aprile, a Carrara il 28 aprile, a S. Miniato il 4 maggio, tre riunioni pubbliche sul tema «Partito, sindacati, classe, nel programma del marxismo rivoluzionario». Nel corso dell'esposizione sono state riproposte le ferme posizioni già ripetutamente svolte sulla nostra stampa, al centro delle quali sta l'irrinunciabile, primaria funzione del partito, di combattere tutte le forme di deviazione dal programma rivoluzionario comunista che quotidianamente rifioriscono innestandosi sui disastri della cinquantennale vittoria della controrivoluzione stalinista. Si sono apertamente criticate le concezioni dell'odierno immediatismo e spontaneismo piccolo-borghese, che si caratterizzano tutte per il ritenere sufficiente la coscienza che le masse acquisirebbero nei loro movimenti spontanei a determinare lo sbocco rivoluzionario e a "produrre il partito" — quando questo non sia considerato un inutile attrezzo.

Nei confronti delle organizzazioni economiche del proletariato, queste concezioni oscillano fra la sottovalutazione, culminante nella negazione, di ogni loro funzione, e la sopravvalutazione delle forme organizzative aziendali, e in genere parziali, purché emananti "spontaneamente" dalla base. Da parte nostra si è ancora ribadito, che solo nel Partito la coscienza e la volontà di azione si saldano, e precedono, indirizzandolo, lo scontro rivoluzionario, ma nello stesso tempo il Partito non può né prescindere dalle spinte iniziali fisiche ed economiche delle masse, né sostituirvisi: il partito dirige, non fa la rivoluzione. Si è perciò ripreso l'insieme di principi, valutazioni e conseguenti posizioni pratiche del partito dalla I<sup>a</sup> Internazionale a Lenin e a noi circa il rapporto fra partito e classe e fra partito e organizzazioni economiche, rifacendosi inoltre alla dimostrazione della inevitabilità che, nella società capitalistica, la forza lavoro lotti per contrattare il suo prezzo e in questa lotta si organizza per difendersi dalla pressione su di essa esercitata dal capitale. Ciò spiega il sorgere delle organizzazioni di difesa economica dei salariati, che rappresentano il livello più alto cui può giungere il movimento immediato delle masse lavoratrici, e la cui esistenza non si dimostra incompatibile col modo di

produzione capitalistico. Infatti la borghesia ha assunto storicamente nei loro confronti atteggiamenti diversi: avversione al loro sorgere, tolleranza, e infine, nella fase imperialistica, tendenza alla loro cattura, cioè al loro inserimento nel meccanismo statale, per farne un vero e proprio strumento del suo dominio.

Grande rilievo è stato dato nell'esposizione a quest'ultima fase, che si conferma con la fine del II<sup>o</sup> conflitto imperialistico, quando negli stati vinti i sindacati vengono ricostituiti non già sotto la spinta di un movimento operaio (allora inesistente), ma dalla borghesia internazionale, che prosegue ininterrotta nel suo sforzo di disciplinamento delle organizzazioni economiche entro impalcature giuridiche e così ne elimina ogni carattere e capacità di azione autonoma di classe.

Sottolineate le sostanziali differenze fra il primo e il secondo dopoguerra, si è ribadito che il partito non ne trae nuove conclusioni sul rapporto fra partito e classe, e quindi, nei confronti degli attuali organismi economici, partecipa a tutte le lotte anche minime e parziali dei lavoratori, senza aspettarsi successi immediati e fra centuplicate difficoltà dovendo reimporre nella classe perfino il principio elementare minimo della lotta tradunionista, il principio dell'associazione operaia, e non nascondendo che la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe non potrà esprimersi attraverso nessuna delle odierne organizzazioni, come era invece stato possibile nel I<sup>o</sup> dopoguerra per le estese lotte e l'intensa vita sindacale del proletariato, che, facendo argine alla politica collaborazionista e riformista dei vertici confederali, impediva a quello che perciò a buon diritto si chiamava "sindacato rosso" di agginarsi allo Stato. Non per questo il Partito conclude — classica conclusione degli immediatisti — che le organizzazioni economiche intermedie abbiano fatto il loro tempo, bensì ribadisce la necessità che risorga fra il partito e la classe una vasta rete di associazioni economiche aperte alla sua influenza — cosa che non potrà avvenire attraverso una pacifica e democratica conquista delle associazioni esistenti, ma solo con la loro ricostituzione in una certo ancor lontana fase di avanzata nello scontro fra le classi.

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

- SERIE «I TESTI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE»
Chi siamo e che cosa vogliamo (Sintetica presentazione delle posizioni politiche del Partito Comunista Internazionale) pagg. 32 . . . . . L. 150
Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario, pagg. 62 . . . . . L. 700
In difesa della continuità del programma comunista (Tesi della sinistra e del Partito Comunista Internazionale dal 1920 ad oggi) pagine 200 . . . . . L. 1.500
Elementi dell'economia marxista (In appendice: Il metodo del «Capitale» e la sua struttura - Sul metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana) pagine 125 . . . . . L. 1.200
Partito e classe (Le tesi sul ruolo del partito comunista approvate al II Congresso dell'IC e i nostri testi fondamentali sui rapporti fra partito e classe) pagg. 137 . . . . . L. 1.500
«L'estremismo malattia infantile del comunismo» condanna dei futuri rinnegati (Ampio commento del testo di Lenin e, in appendice, la conferenza commemorativa del 1924, "Lenin nel cammino della rivoluzione") pagg. 104 . . . . . L. 1.200
Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (Reprints dell'opuscolo "Sul filo del tempo" delle Tesi della Sinistra, 1945 e vari saggi dell'immediato dopoguerra) . . . . . L. 1.500

Sedi di redazioni

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
il lunedì dalle ore 21.
BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.
BOLOGNA - Via Savanello 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21.
il lunedì dalle ore 20,30.
CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.
CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
FIRENZE - Vicolo de' Carchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
FORLI' - Via Marlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.
IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
MILANO - Via Binda, 3/A (passeo carraro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
e il sabato dalle 15,30 alle 18,30.
NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21.
giovedì dalle 19 alle 21.
ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale G. Marconi, 238
aperta il mercoledì dalle 21.
TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 89
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vartignano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.
Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano